

## RICORDO DI TOMMASO LANDOLFI di Alberto Moravia

*(Il testo che qui presentiamo è la trascrizione del discorso ‘parlato’ che Alberto Moravia tenne a Latina in occasione del Convegno landolfiano, organizzato dall’Argonauta e dal Club Turati nel Maggio 1983. Al convegno parteciparono anche Geno Pampaloni, Franco Cordelli e Walter Pedullà. Il testo è stato poi pubblicato in appendice ne “L’Avaro” di Alberto Moravia (L’Argonauta, 1987), nella “Collana di Letteratura” diretta da U. Pannunzio e M. Rosolini, in un’edizione a tiratura limitata. Non ci è stato possibile rintracciare l’editore per chiedere l’autorizzazione alla pubblicazione, che sicuramente non ci sarebbe stata negata, considerate le chiare finalità di studio che caratterizzano l’operato della nostra rivista. Tuttavia ci pare doveroso contare comunque sulla benevolenza e la comprensione dell’interessato.)*

I miei ricordi saranno soprattutto personali perché ho conosciuto Landolfi, abbastanza bene, agli esordi della sua carriera letteraria; anzi, io ho pubblicato il primo racconto di Landolfi, su una rivista che si chiamava *Caratteri* e che era diretta da Mario Pannunzio e da me. Mario Pannunzio poi diresse una quantità enorme di giornali e riviste ma una delle sue prime direzioni fu *Caratteri*. Ne uscirono quattro numeri, la facevamo a nostre spese. Pubblicammo anche la prima cosa di Antonio Delfini. Il racconto di Landolfi era piuttosto lungo, si chiamava: “La morte del Re di Francia” (ora è incluso nell’antologia di Calvino).

Dunque, ho conosciuto Landolfi nel ’33, aveva la mia stessa età: lui era, credo, del principio dell’otto, io sono nato il 28 novembre del 1907. Landolfi era un uomo interessante, molto interessante. Non si poteva veramente capire subito, e forse non s’è mai capito, da dove veniva quel suo impasto di malinconia, di ironia e di letteratura. Era un prodotto della cultura europea, Landolfi, e al tempo stesso molto italiana.

Credo di aver capito questo: che l’influenza più importante agli esordi di Landolfi è stata l’influenza surrealista. Il surrealismo ha esercitato un’influenza anche su di me, anch’io ho scritto un libro di racconti surrealisti. Landolfi ha scritto dei racconti surrealisti fra cui mi pare ci sia qui... Calvino l’ha messo fra i racconti fantastici ma, secondo me, era più giusto dire: Landolfi ha scritto dei racconti surrealisti. Si chiamava. “Il Mar delle Blatte”.

Perché dico questo? Perché il surrealismo è stato una grande scuola, che ha rivoluzionato completamente la nostra letteratura e forse più che la letteratura, la nostra percezione del reale. Quando Breton cominciò con i movimenti surrealisti, creò la scrittura automatica etc., la letteratura ebbe un enorme scossone; tant’è vero che Breton, oltre che capo del surrealismo, era una specie di Papa: scomunicava gli aderenti, perseguitava quelli che l’avevano tradito e aveva una sua conduzione su tutta quanta l’attività umana, non soltanto la letteratura, ma la politica e tutto quanto.

Ora, Landolfi certamente ebbe rapporti col surrealismo francese e non è difficile ravvisare anche nelle sue pagine l’influenza dei pittori surrealisti; per esempio – tanto per fare un solo nome – Max Ernst, che faceva dei fotomontaggi molto interessanti con vecchie vignette d’imitazione dell’Ottocento, che si chiamavano: “Una settimana di bontà”.

In Landolfi c’è un senso dell’orrido (Calvino chiama appunto una sezione “Racconti dell’orrido”) ma è un orrido surrealista, non è, tanto per intenderci, l’orrido di Poe, che lo prendeva sul serio, e che è morto nell’orrido, è morto – come tutti fanno – nella degradazione, a Baltimora, in una cantina, ubriaco. No, è un orrido surrealista, cioè un orrido visto attraverso l’esercizio della letteratura.

Io vorrei appunto chiarire una cosa: Landolfi aveva una grande fiducia nella letteratura. Non basta dire che era un letterato, era un letterato finissimo, ma aveva una straordinaria fiducia nella letteratura, cioè aveva la convinzione, secondo me ben radicata, che con la letteratura si potesse modificare il reale. Proprio con la penna, con la scrittura. Ecco, forse piuttosto che *letteratura* sarebbe stato più esatto dire *scrittura*, e dirò perché. La scrittura di Landolfi è la prima cosa che colpisce leggendo Landolfi; direi anzi che uno scrittore, come me per esempio, il massimo divertimento che prova leggendo i racconti di Landolfi è dato dalla sua scrittura. Ora, questa scrittura è sì l'espressione della sua personalità, cioè un mezzo con cui si impadronisce della realtà, ma è anche estremamente lavorata, insomma è un po' *pastichè*, come dicono i francesi, cioè un po' pastiche, e questo pastiche è molto sapiente, incredibilmente minuzioso, dosato e pieno di sfumature. Si potrebbe dire, in qualche modo, che sia un pastiche di un'immaginaria prosa dell'Ottocento, dell'Ottocento più bello, quello di Leopardi mettiamo, ma ironizzato e pieno di incordature moderne.

Ora questa prosa di Landolfi, questa fiducia nella scrittura, in sostanza aveva però dentro di sé, un atto di sfiducia, includeva, implicava un atto di sfiducia verso, diciamo pure, la vita; io direi piuttosto la vita che è azione, che poi si risolve in immaginazione. In altri termini: Landolfi era un narratore dottissimo, secondo me uno dei più brillanti, poteva essere uno dei più grandi narratori della mia generazione. Infatti direi che come narratore oscilla tra due poli: metterei da una parte Bulgakov, o Gogol, o Bely, la letteratura simbolista russa del Novecento, e dall'altra metterei Borges. Ora, di Borges aveva questa capacità di stringere in una breve composizione un significato, e anche di giocarci dentro con una straordinaria abilità; di Bulgakov e dei simbolisti russi aveva la fantasia.

Pampaloni ha fatto bene a citare "Le due zitelle" che sono la massima prova narrativa di Landolfi e infatti lì insieme si vede, in fondo, questa mistione tra Borges e Bulgakov, che viene fuori con grande bravura; però in un certo senso direi... non che Landolfi non sia stato sempre un narratore, è che, ad un certo punto, ha abbandonato un po' l'ambizione letteraria, e questo proprio per il suo accanimento nella scrittura.

Come ho già detto, questo accanimento per la scrittura è una cosa molto discutibile e vorrei dire anche perché. Prendiamo due estremi completi: Stendhal e Flaubert. Stendhal scrive *La certosa di Parma* in settanta giorni; Flaubert scrive *Madame Bovary* in cinque anni, urlando di dolore a ogni parola. Stendhal scrive così, di corsa. Ma perché Stendhal scrive di corsa un capolavoro e Flaubert scrive un altro capolavoro in cinque anni, soffrendo moltissimo?

Perché Stendhal ereditava una prosa perfetta dal Settecento, Stendhal ha aggiunto alla prosa del Settecento francese il Romanticismo, vale a dire il Preromanticismo – che era ancora una sensibilità non era ancora il Romanticismo di Victor Hugo – invece Flaubert veniva dalle bassure del Romanticismo e ha dovuto crearsi uno stile tutto suo, tutto nuovo. Perciò la questione della scrittura va risolta storicamente e non come "ideale di scrittura". Tanto vale il romanzo di Stendhal scritto in settanta giorni che *Madame Bovary* che si fece in cinque anni; però ebbero la loro origine diversa e comprendiamo il periodo di sofferenza di Flaubert, perché aveva dietro di sé una specie di vuoto che Stendhal non aveva assolutamente.

Tornando a Landolfi, io credo di vedere il rapporto che c'è fra Landolfi e i prosatori italiani prima di lui, probabilmente, principalmente Leopardi, secondo me.

Ora questo innesto, questa volontà di ri-scrivere la prosa italiana, veniva fuori da una certa distanza. Direi che Landolfi non cessava mai di essere filosofo e qui viene fuori il senso del pastiche di Landolfi, cioè l'ironia non si esercitava soltanto verso la realtà ma anche verso la sua professione di scrittore, verso quello che scriveva lui stesso, non tranne Landolfi, e questa è la cosa divertente.

C'è un'affermazione e c'è al tempo stesso la negazione di questa affermazione o, per lo meno, la sua relativizzazione, con l'ironia che a un certo punto distrugge proprio quello che fa. E' una tela di Penelope continua.

Ora, un'altra cosa vorrei dire a proposito di Landolfi, una cosa biografica, che non ha molto a che fare con la letteratura, o meglio ha molto a che fare con la *sua* letteratura, ma non ha a che fare con la letteratura: la passione per il gioco. Questa passione per il gioco non era una cosa molto semplice. Era una passione frenetica e divorante. Pampaloni forse lo saprà. Landolfi, a Firenze, faceva tardi con gli amici ( perché Landolfi fa parte, tanto per intenderci, di una temperie, di una società

letteraria, quella che fece capo alle *Giubbe rosse* e alla rivista *Solaria*). Ora, lui stava con gli amici fino a mezzanotte, poi faceva più tardi etc., poi alla fine non c'era più nessuno, una Firenze del tempo del fascismo (figuriamoci!). Allora andava in giro per le strade, entrava dai fornai e diceva: "Fareste una partitina?"

Dunque Landolfi era un giocatore ossessivo. Io ho scritto una volta, un ricordo di Landolfi, per *Il corriere della sera*, dicendo che l'ossessione per il gioco di Landolfi ha forse divorato in parte la sua letteratura, l'ha divorata proprio per mancanza di spazio, la letteratura ha avuto meno spazio del gioco in certi momenti, e per questo ho fatto il nome di Lowry, autore di un bellissimo libro che si chiama *Sotto il vulcano*. Lowry aveva un altro vizio, molto diverso: era dipsomane, cioè beveva.

Ma anche Lowry l'alcool ha finito quasi per divorarlo, e io facevo un paragone tra l'alcool di Lowry e il gioco di Landolfi.

Dire che Landolfi era un giocatore è troppo poco, aveva proprio un accanimento... io non lo so, perché dovete capire una cosa: io sono romano, Landolfi stava sempre a Firenze, oppure stava a Pico Farnese oppure qualche volta a Sanremo, l'ho visto per un certo periodo, quando io andavo a Firenze, andavo alle *Giubbe rosse* vedevo gli amici di Firenze, e poi non l'ho più visto mica tanto, lo vedevo ogni tanto; a un certo punto si trasferì a Sanremo... io non lo so, ma ho sempre avuto l'impressione che si sia trasferito perché lì c'era il Casinò.

Ora questa è l'origine, in fondo, del fatto che Landolfi non è stato il Bulgakov italiano e non perché non era portato per la narrativa, c'era portato enormemente. Lui aveva anche un talento particolare per la narrativa, aveva il senso del fantastico, dell'orrido, dell'ambiguità della realtà, e oltre questo aveva anche un pensiero molto acuto, un pensiero filosofico, naturalmente filosofico, cioè una riflessione profonda sul reale, e una capacità di farla apparire falsa. Direi che in qualche modo, questa fiducia estrema nella scrittura, questa sfiducia in sostanza per la vita, lo portò a poetizzare la sua opera, cioè a diventare sempre più poeta di se stesso e meno narratore. Una volta ebbi a dire una frase ad effetto: che il poeta si occupa di se stesso e il narratore si occupa degli altri. Ora questa sembra una cosa superficiale ma è abbastanza importante. I narratori scompaiono. Anche i narratori molto presenti, come Flaubert appunto, oppure Stendhal, scompaiono *dietro i fatti*, perché i fatti non sono i fatti, sono delle proiezioni attive della personalità del narratore. E invece in Landolfi a un certo punto io direi, come ha detto nel suo discorso Pampaloni, che è prevalso sul narratore, che era stato nella gioventù, è prevalso senza dubbio... forse è giusto dire il rapporto con la poesia più che il poeta, cioè una ricerca di essenziale, di essenzialità che è mortifera per il romanzo, scusate se lo dico: è proprio quello che non ci vuole.

C'è un racconto di Landolfi, molto significativo, che si chiama "La mattinata dello scrittore". Calvino l'ha incluso nella sua antologia e ha fatto benissimo perché è molto significativo. Landolfi parla di uno scrittore "vecchiotto e non più tanto valido", che poi è lui stesso: piccolo proprietario di terra, e infatti lui era un piccolo proprietario (a Pico Farnese aveva un po' di proprietà) poi dice che faceva una poesia, dice così: "Stava lavorando, ormai da due giorni, a un sonetto di cui aveva stabilito soltanto i due primi e i due ultimi versi: vediamo se stamani con un po' di buona volontà ne cavo le gambe." E poi cita questi versi, che a me per la verità non piacciono molto, messi a posto naturalmente. "Ma nel mezzo?" Gli mancavano due versi. "Egli avrebbe voluto esprimere nel sonetto la propria inerzia (appunto quasi peccaminosa) di fronte alla primavera, come quella di un cuore inaridito, non più tocco della speranza, e al tempo stesso tenere tutto su un tono classico, favoloso e quasi scherzoso, donde il lettore avrebbe meglio potuto misurare l'abisso di disperazione in cui l'autore era perduto; il pretesto doveva essere una preghiera esaudita dall'impetuoso aprile". Ora, lui scherzosamente, ironicamente dice una cosa tremenda, lui si dice disperato. Anzi il fatto di ironizzare sulla sua disperazione è segno che la disperazione è proprio seria, perché le persone superficialmente disperate la prendono molto sul serio, il disperato vero è sempre ironico.

E allora tira avanti con questo sonetto, va avanti, non trova i versi, e a un certo punto non sapendo più cosa fare, decide di dormire. Però gli viene in mente – siccome è anche pittore – di mettersi a fare disegni osceni, ma anche questo non gli va a genio e s'addormenta. Quando si sveglia, verso le dieci, "si stiracchiò di nuovo e scese a passeggiare in giardino". E questa mattinata va male, prosegue con un incontro col fattore, poi si occupa del giardino, "la raccolta è stata pessima" etc.

Alla fine torna in casa e comincia a chiacchierare con la fantesca. E, direi, qui viene fuori la nostalgia per la narrativa. Dice: “La fantesca continuava i suoi discorsi senza interesse. A un certo punto a lui venne in mente una certa donna del popolo che aveva intravisto in casa di parenti giorni addietro e che lo aveva colpito per l’espressione degli occhi grigi e civettini, rimasti puri malgrado l’età, e per la forma allungata delle mani. Gli era parso insomma che quella donna avesse, o meglio, avesse avuto quanto si dice un gran temperamento, e si era ripromesso di chiederne notizia alla fantesca. La fantesca la conosceva eccome, risultò anzi che la donna era stata la sua compagna d’infanzia... “È una” diceva la fantesca “che non è stata mai a scegliere tra gli uomini; e anche ora, alla sua età, se qualcuno volesse...”... “Ma avevo sentito che fosse, un tempo, amante e mantenuta di... (un signore del paese)”. ... “Certo, ma di tanti altri nello stesso tempo, e i figli poi gli faceva credere che fossero suoi; per questo lui si è trovato tanti figli di fuori via. A parte tutto però è una buona donna. Lo dice da sé: “se non avessi avuto cuore non avrei fatto la puttana”. Un detto da annotare, pensò lo scrittore, e disse: “E ora cosa fa?”... “Adesso sta per serva colla figlia appunto di quel signore, da quando è morto, colla figlia legittima, che è rimasta sola e lei non la vuol lasciare. Mentre una figlia sua e del signore, che è per noi la sorella di quella legittima, sta per serva in casa di...” E allora lui dice: “Magnifico, pensava lo scrittore, magnifico! Questo tipo di donna e queste complicazioni, sullo sfondo di una piccola e cupa vita di provincia... Da quanto tempo non faccio un racconto: ecco una buona occasione. E una cosa così, tra narrativa e documentaria, sarebbe proprio quello che ci vorrebbe per il mio giornale, proprio quello che il nostro pubblico vuole, e che per conseguenza i giornali pagano meglio”.

Lo scrittore continua a pensarci su, però non ne fa nulla. A un certo punto, sempre disperato, disperato sul serio, “voleva fumare un’ultima sigaretta prima di pranzo ma si accorse di aver dimenticato il pacchetto da qualche parte, forse nello studio. Invece non trovò le sigarette sul tavolo. “Eppure mi pareva: che siano nel cassetto? Aprì il cassetto e neppure qui trovò nulla.

Ma gli cadde sott’occhio la rivoltella che teneva lì dentro: una vecchia, piccola rivoltella a tamburo, la quale splendeva di luce mite. E, guardandola, gli parve a un tratto che tutta la sua vita prendesse un senso definitivo e semplice; così semplice e definitivo era quello che doveva fare ora, subito. Prese la rivoltella e ne fece girare il tamburo: neppure una carica mancava, bastava premere il grilletto.

Come chi compie un atto giornaliero, che non richieda particolare riflessione ma la cui opportunità sia di per sé evidente, alzò la rivoltella, se la poggiò alla tempia, premette il grilletto”.

Ora questa è una storia tremenda detta ironicamente. Probabilmente questa mattinata è una sua mattinata.

Lo scherzo della rivoltella alla fine indica che lo sbocco della disperazione non letteraria è la rivoltella, ma qui interviene la letteratura: lo sbocco della disperazione è dunque raccontare la disperazione.